

Traiettorie militanti, culture politiche e pratiche di violenza

L'estrema destra veneta dal 1946 al 1974

Caterina Prever, Università degli Studi di Padova - Università Ca' Foscari Venezia - Sciences Po Paris

I. Oggetto e questioni

La ricerca si propone di indagare la storia dell'estrema destra italiana nella seconda metà del XX secolo e, nello specifico, l'emergenza e l'evoluzione, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, di numerosi gruppi appartenenti all'area della destra extraparlamentare, principalmente radicati nel Nordest del paese, i cui militanti furono implicati, in diverso grado, in attività politiche clandestine e violente. Attraverso lo studio degli itinerari biografici e politici dei militanti, delle culture politiche presenti dall'interno del movimento e del contesto socio-economico locale, la ricerca si propone di approfondire il processo di radicalizzazione dell'estrema destra veneta, mettendo in luce le dinamiche specifiche che portarono alcuni militanti ad affiancare ad un'attività politica legale e ufficiale un'attività politica clandestina e sommersa, caratterizzata da una graduale socializzazione alla violenza attraverso pratiche via via più estreme.

La letteratura scientifica riguardante l'eversione di destra ha per lungo tempo relegato il fenomeno a una dimensione di eteronomia e subalternità, complice il peso, dal punto di vista storico ma anche dal quello della memoria pubblica nazionale, della comprovata collaborazione e protezione fornita da settori delle forze armate, dei servizi segreti e da alcuni settori politici italiani nell'attuazione di alcuni degli episodi di violenza "nera" più sanguinosi del periodo. La presente ricerca si propone dunque di superare un'interpretazione unilaterale della violenza politica di estrema destra, esaminando l'*agency* dei militanti neofascisti coinvolti e inserendo le pratiche di violenza nel loro contesto sociale, politico e culturale. Ciò significa, prima di tutto, allargare lo spettro delle pratiche violente da prendere in considerazione: non solo gli attentati terroristici, ma anche la violenza diffusa o a bassa intensità.

Al fine di indagare modalità e motivazioni che fecero del milieu dell'estrema destra veneta un vero e proprio laboratorio di violenza politica, la ricerca si struttura su tre assi principali. Prima di tutto, ci si pone l'obiettivo di approfondire le traiettorie individuali dei militanti neofascisti, in modo da studiare il loro itinerario politico e sociale e di ricostruire le loro reti di relazione. In secondo luogo, si intende approfondire la specificità della cultura politica della destra radicale italiana, cercando

contemporaneamente di comprendere che ruolo ha giocato l'attivismo culturale nella formazione e radicalizzazione dei militanti. Infine, ci si propone di studiare gli spazi di circolazione dei militanti neofascisti, tenendo conto di tre livelli: locale, nazionale e globale. Questo approccio consente di riflettere sulla specificità del Nordest, area di origine della maggior parte dei gruppi estremisti coinvolti nella lotta armata, ma anche sulle conseguenze delle trasformazioni della società e della politica italiana negli anni Sessanta e sul peso delle dinamiche della guerra fredda in seno al microcosmo di destra.

II. Stato dell'arte

Il fenomeno dell'eversione di estrema destra, emerso in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, è stato oggetto di numerosi studi negli ultimi quarant'anni. Tuttavia, nonostante la validità e la qualità dei contributi di storici, sociologi e scienziati politici, le ricerche riguardanti la destra radicale italiana rimangono tutt'oggi frammentarie e minoritarie rispetto alle pubblicazioni di carattere militante o giornalistico. Questa frammentarietà è dovuta, in primo luogo, alla scarsità di fonti direttamente prodotte negli ambienti della destra radicale: rispetto alle organizzazioni e ai partiti di sinistra attivi nello stesso periodo, la destra ha infatti prodotto e conservato una quantità decisamente minore di documentazione scritta; allo stesso tempo, i militanti di quest'area si sono sempre mostrati restii, se non avversi, all'idea di raccontare le proprie esperienze di militanza a giornalisti e ricercatori. Ciò è tanto più vero quando si tratta di indagare la scelta della violenza e della clandestinità: molti degli attentati perpetrati dall'estrema destra non sono infatti mai stati rivendicati (secondo una logica di *false flag*); allo stesso modo, pochissimi ex militanti neofascisti hanno ammesso le proprie colpe durante i processi che li hanno coinvolti, soprattutto per quanto riguarda la prima generazione di militanti, implicati nelle stragi degli anni Settanta. Il fenomeno del pentitismo, che nei primi anni Ottanta ha aperto una breccia nel microcosmo dei gruppi armati di estrema sinistra, non ha avuto quasi nessun successo negli ambienti della destra. Dall'altra parte, è impossibile comprendere lo stato attuale degli studi sulla violenza politica di estrema destra senza tenere conto dei diversi usi politici che sono stati fatti, negli ultimi quarant'anni, della storia complessiva degli anni Settanta. Dall'inizio degli anni Ottanta, la contrapposizione ideologica tra le diverse famiglie politiche italiane ha portato all'emergere di memorie opposte, rafforzate dalla strumentalizzazione dell'accusa di "terrorismo" per delegittimare gli avversari politici. Se il ruolo giocato dalle contrapposizioni ideologiche nell'interpretazione della violenza politica è gradualmente diminuito negli anni Novanta, da allora è stata principalmente la questione della responsabilità etica della violenza a strutturare il dibattito su quelli che sono stati denominati gli "anni di piombo" della Repubblica. La violenza politica è diventata rapidamente la principale – e spesso unica – chiave di lettura di un periodo complesso e contraddittorio, mentre si sono affermati nuovi approcci indirizzati

più all'identificazione dei responsabili che all'analisi delle cause della violenza. La storiografia si è così trovata spesso schiacciata tra memorie – da quelle degli ex militanti a quelle dei familiari delle vittime – e verità giudiziarie.

Il primo dibattito storiografico riguardante l'estrema destra e la violenza politica prende le mosse all'inizio degli anni Ottanta, quando la percezione di aver superato la fase terroristica si accompagna alla volontà di comprendere gli eventi dell'ultimo decennio. A partire dal 1982 l'Istituto di studi e ricerca Carlo Cattaneo di Bologna promuove un vasto cantiere di ricerca, con l'obiettivo di stabilire una definizione concettuale della violenza politica e del terrorismo e di comprenderne le radici sociali e culturali. Oltre la pubblicazione di otto volumi collettivi, l'Istituto raccoglie documenti provenienti sia dall'area dell'estrema sinistra che dall'area dell'estrema destra, organizzando una serie di interviste con ex militanti coinvolti in azioni di violenza politica. Gli studi promossi dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo mettono per la prima volta al centro dell'analisi scientifica gli itinerari, le relazioni interne ai gruppi, la socializzazione alla violenza e le motivazioni personali alla base della scelta della lotta armata. Sempre nei primi anni Ottanta vengono pubblicati i primi studi storici riguardanti la cultura politica e l'universo ideologico della destra radicale. Il convegno *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, promosso nel 1982 dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, inaugura una serie di riflessioni riguardanti i contenuti, i linguaggi e le forme del radicalismo di destra, contestualizzati nel lungo periodo. Nel 1984 viene pubblicato il volume *La destra radicale*, diretto da Franco Ferraresi, che nel suo saggio del 1995¹ ricostruisce per la prima volta in maniera esaustiva la storia politica e culturale delle due principali organizzazioni extraparlamentari di destra del dopoguerra, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

La nascita della cosiddetta Seconda repubblica, a metà degli anni Novanta, è accompagnata dalla pubblicazione delle prime sintesi della storia della Prima repubblica, oltre che da una serie di riflessioni sul ruolo giocato dalla violenza politica nei primi trent'anni di regime democratico in Italia. Tuttavia, la maggior parte degli studi di questo periodo riguarda esclusivamente la sinistra radicale, a causa della maggior disponibilità di fonti e alla proliferazione di analisi degli ex militanti sull'uso della violenza per fini rivoluzionari. Per quanto riguarda lo studio della violenza dell'estrema destra, invece, è necessario prendere in considerazione l'evoluzione dei processi per le stragi di matrice neofascista, e l'emersione delle responsabilità di alcuni elementi delle forze armate, dei servizi segreti e dello stesso Stato democratico: di fronte alla gravità di queste ingerenze, al centro della narrazione della "strategia della tensione", la violenza di estrema destra è stata spesso ridotta a fenomeno subalterno ed eteronomo (soprattutto nella pubblicistica e nella divulgazione), e l'*agency* dei militanti

¹ Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra e la strategia della tensione in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1995

neofascisti relegata in secondo piano. Contemporaneamente, le trasformazioni culturali e politiche degli anni Novanta hanno un impatto di lunga durata sulla lettura storica degli anni Settanta e sul loro posto nella memoria pubblica del paese. L'ingresso in Parlamento di numerosi ex militanti dell'area di estrema destra è all'origine di una graduale ma profonda banalizzazione, se non revisione, della storia nazionale più recente. Si impone la terminologia "anni di piombo", promossa dall'area politica e intellettuale di destra e accettata da gran parte della sinistra: l'accento viene generalmente messo sull'evoluzione violenta dei movimenti nati dall'esperienza del biennio '68-'69; nell'immaginario comune si impone il "piombo" delle pallottole dei brigatisti, in un'ottica di criminalizzazione delle proteste sociali più che di riflessione su origini e motivazioni della violenza.

Se la storia degli anni Settanta continua ad occupare un posto centrale nella memoria pubblica e privata del paese, bisogna aspettare gli anni 2000 per veder emergere una vera e propria storiografia del terrorismo. Questo rinnovamento è in parte dovuto allo scarto temporale, che facilita analisi più criticamente avvertite, così come alla possibilità di accedere ad un corpus più vasto di archivi: numerosi documenti vengono gradualmente declassificati dai governi, grazie soprattutto alle pressioni e al lavoro di informazione portato avanti dalle diverse associazioni dei parenti delle vittime di violenza politica e terrorismo. Tra i filoni di ricerca emersi negli ultimi vent'anni si possono in particolare segnalare: gli studi riguardanti la violenza politica diffusa e la militarizzazione dello scontro tra militanti di aree politiche avverse, con un'attenzione particolare allo spazio urbano (in primis la città di Roma) come teatro delle violenze²; le ricerche riguardanti la dimensione transnazionale della militanza di estrema destra, in particolare le reti di solidarietà e le trasmissioni di idee e pratiche tra generazioni e paesi³; gli approfondimenti relativi alle risposte istituzionali al terrorismo e al ruolo giocato da partiti e sindacati dell'intero spettro politico di fronte all'emergenza⁴; infine, le riflessioni sulla formazione di memorie e contro-memorie della violenza e sulla sua rappresentazione nella letteratura, nella cinematografia e all'interno dello spazio pubblico⁵.

Nonostante l'apporto significativo degli approcci di ricerca inaugurati in quest'ultima stagione storiografica, gli studi riguardanti la violenza politica perpetrata dall'estrema destra rimangono

² Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2012 ; Domenico Guzzo, *Rome, l'inscription des violences politiques dans la ville au cours des années de plomb: (1966-1982)*, Tesi di dottorato in Storia, Università degli studi di Siena, 2017

³ Pauline Picco, *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016 ; Eduardo Gonzales Calléja, *Guerras no ortodoxas. La "estrategia de la tensión" y las redes del terrorismo neofascista en Europa del Sur y América Latina*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2018

⁴ Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Roma, Viella, 2016 ; Brizzi, R., Ceci, G. M., Marchi, M., Panvini, G., Taviani, E., *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, Roma, Carrocci, 2021

⁵ Marc Lazar et Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *L'Italie des années de plomb*, Paris, Autrement « Mémoires/Histoire », 2010; Dondi Mirco (a cura di), *Dopo le bombe: piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Milano, Mimesis Edizioni, 2019

tutt'oggi maggiormente incentrati sulla dimensione culturale e politica del fenomeno, con un'attenzione particolare per le sue genealogie e rappresentazioni ideologiche. Minore attenzione è stata prestata alla sua dimensione sociale e materiale. La presente ricerca si propone dunque di affiancare, a uno studio approfondito della produzione culturale d'area, l'analisi delle reti della destra radicale italiana veneta, degli spazi del suo radicamento, degli itinerari biografici e politici dei suoi militanti, per comprendere il peso di questi fattori nella genesi di determinate manifestazioni di violenza politica.

III. Metodologia e linee di ricerca

Uno dei problemi principali affrontati durante il secondo anno di dottorato è stato quella della definizione della “violenza politica”, concetto cardine della ricerca, e del conseguente approccio da adottare nello studio dell'eversione di estrema destra. Come già evidenziato, l'attenzione posta sulle stragi ha indirettamente favorito un'interpretazione specifica e unilaterale dell'eversione di destra, vista principalmente come risultato di manovre di soggetti e strutture politiche nascoste, pronte a utilizzare le tecniche della provocazione, dell'infiltrazione e del doppio gioco per influenzare l'evoluzione politica del paese. Il focus sulle stragi e sulle loro cause esogene ha finito in parte per cancellare l'interesse per l'*agency* dei militanti di estrema destra, esecutori materiali degli attentati, e per l'ambiente politico, sociale e culturale in cui queste azione sono maturate; ha inoltre contribuito a eclissare la moltitudine di azioni violente “minori” dei gruppi neofascisti. Per queste ragioni, uno degli obiettivi principali della ricerca è quello di ampliare lo spettro di azioni violente commesse dall'estrema destra da considerare. Si è quindi deciso di concentrarsi sul concetto di “violenza politica”, piuttosto che su quello di “terrorismo”. Questa decisione è motivata in primo luogo dalle importanti implicazioni ideologiche e simboliche del termine “terrorismo”, in particolare dopo gli eventi del settembre 2001. Dall'altra parte, il termine rimanda ad un tipo di azione violenta specifica, introducendo un'idea di organizzazione e di forte intenzionalità che mal si addice all'insieme di azioni violente perpetrate dall'estrema destra nel periodo studiato. L'espressione “violenza politica” permette invece di prendere in considerazione un repertorio più vasto di pratiche violente, come hanno mostrato le ricerche del politologo Harold L. Neiburg⁶, del sociologo Philippe Braud⁷ e il recente studio sulle violenze politiche durante la transizione democratica spagnola della storica Sophie Baby⁸, che ha proposto una definizione “clinica” della violenza, fondata sulla sua dimensione

⁶ Harold L. Neiburg, *Political Violence. The Behavioral Process*, St. Martins Press, 1969

⁷ Philippe Braud, *Violences politiques*, Paris, Editions du Seuil, 2004

⁸ Sophie Baby, *Le mythe de la transition pacifique. Violence et politique en Espagne (1975-1982)*, Paris, Casa de Velazquez, 2018

fisica e materiale: il carattere politico dell'azione violenta viene così definito dai suoi obiettivi, dalla sua intenzionalità e dai suoi effetti.

La classificazione delle azioni violente proposta da Baby per il caso spagnolo è in parte applicabile anche al caso italiano: la storica propone infatti una divisione tra “violenza terrorista” e “violenze a bassa intensità”; le violenze “terroriste” sono quelle commesse da parte di gruppi identificabili e strutturati, capaci di pianificare e organizzare delle azioni violente particolarmente letali. Le stragi in Italia rientrerebbero quindi in questa categoria, trattandosi di attentati che necessitano di un'organizzazione efficace e ramificata (contatti per l'acquisto del materiale, *expertise* nella costruzione di ingegni esplosivi, rete di militanti da mobilitare per il trasporto e la collocazione). D'altra parte, la categoria delle violenze a bassa intensità (o violenze diffuse) permette di prendere in conto numerose azioni commesse da militanti di estrema destra quasi sempre a livello locale, spesso in una fase precedente al “salto di qualità” degli attentati esplosivi: vandalismo e danneggiamenti materiali, spesso diretti contro i locali di organizzazioni o partiti avversi, aggressioni fisiche a individui isolati, violenze e scontri durante le manifestazioni contro la polizia ma soprattutto contro gli avversari politici⁹, e anche intimidazioni senza violenza fisica, attraverso lettere minacciose o scritte sui muri. La ricerca si propone quindi di tenere egualmente in conto entrambe le categorie di violenza, con l'obiettivo di ricostruire nel modo più dettagliato possibile il processo di “socializzazione” alla violenza dei militanti neofascisti. Questi ultimi, nella maggior parte dei casi, vivono un approccio graduale e non lineare alla violenza, caratterizzato dalla sperimentazione di un repertorio variegato di pratiche, che conduce alcuni a un abbandono della militanza quando le azioni iniziano a farsi via via più illegali e estreme, e altri invece a un'adesione completa, alla clandestinità e alla partecipazione agli attentati più gravi.

Traiettorie militanti

Una scelta metodologica di questo tipo implica un lavoro approfondito sugli itinerari personali e politici dei militanti appartenenti all'estrema destra, che questa ricerca limita a un'area precisa, il Veneto, e al periodo tra 1955 e il 1975. L'analisi degli itinerari individuali parte dalla ricostruzione delle cellule attive a livello locale, per poi risalire alle reti presenti sul territorio regionale, nazionale e, eventualmente, transnazionale. Le città Padova, Venezia-Mestre e Verona sono i principali casi di studio presi in considerazione per la ricerca: ciò è dovuto prima di tutto alla presenza, in tutte e tre le città, di un importante nucleo neofascista, composto da militanti inseriti nel contesto urbano e

⁹ Guido Panvini, “Paura e violenza a Roma nel 1978: l'eccidio di via Acca Larentia e il problema dello studio del terrorismo diffuso”, *S-nodi* (primavera-estate 2008) e “Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità (1969-1980)”, *Mondo contemporaneo*, n. 3, (2006), p. 141-164

implicati contemporaneamente in attività legali e illegali; dall'altra parte, la scelta è motivata dagli importanti legami, personali e politici, che durante tutti gli anni Sessanta si instaurano tra i militanti dei tre nuclei – legami testimoniati, tra l'altro, dalla concreta collaborazione nell'ideazione e realizzazione di alcune azioni di violenza politica dentro e fuori dal territorio veneto. Dopo aver tracciato una prima mappatura dei nuclei presenti a livello locale, si passa a un'analisi più approfondita degli itinerari biografici e politici dei militanti, esaminando in particolare i tempi e i modi della loro socializzazione alla politica e alla violenza. In questo senso, si sono presi in considerazione diversi fattori, tra cui il peso dell'estrazione familiare, sia in termini di trasmissione di una specifica fede politica sia in termini di influenza o meno di una particolare condizione socio-economica; il ruolo della scuola, intesa sia come istituzione sia come luogo di incontro e confronto con i coetanei; l'eventuale rilevanza di uno specifico ambiente professionale; l'importanza di alcune attività extrascolastiche o sportive; il peso delle relazioni e delle amicizie, spesso nate durante l'adolescenza, e la leadership di alcuni elementi particolarmente carismatici all'interno del gruppo.

Una prima ricostruzione degli itinerari ha permesso di individuare una serie di ipotesi interpretative, alternative alla più classica prospettiva teorico-politica nello studio della violenza:

- **Questione generazionale:** le fonti indicano innanzitutto un'importante dinamica di confronto e scontro che caratterizza il rapporto tra militanti di estrema destra e militanti di estrema sinistra appartenenti alla stessa generazione. L'impatto degli eventi del 1968 sui giovani di estrema destra non è da sottovalutare: nonostante un brevissimo intervallo in cui ad alcuni militanti (e solo a quelli della destra) appare possibile un'alleanza strategica tra tutti i gruppi extraparlamentari, i giovani neofascisti si riaccodano velocemente alla linea reazionaria dettata dal Msi e si impegnano, da quel momento in poi, in una violenta lotta anticomunista. Dall'altra parte, i documenti studiati mettono in evidenza l'esistenza di una dinamica interna allo stesso ambiente dell'estrema destra, che vede crearsi una spaccatura tra le diverse generazioni di neofascisti, divise soprattutto dall'esperienza del fascismo e della guerra. Se in generale l'ala "rivoluzionaria" del Msi, riunita dal 1956 al 1969 sotto l'egida di On, attira maggiormente i militanti nati durante o subito dopo la guerra, non mancano militanti più anziani, che spesso formano il nucleo teorico-organizzativo del gruppo, lasciando ai giovani la militanza in prima linea.
- **Questione di genere:** la quasi totale assenza di militanti donne all'interno dei gruppi di estrema destra nel periodo 1956-1974 è uno degli elementi centrali da tenere in conto nel quadro di un'analisi socio-culturale dell'ambiente neofascista veneto. Da un primo approfondimento delle fonti sembra che questa assenza riguardi soprattutto la partecipazione ad azioni militanti

e violente, mentre la presenza femminile riappare quando si tratta di ruoli di sostegno e solidarietà indiretto alla militanza. L'assenza di militanti donne porta, d'altra parte, a riflettere sul ruolo centrale giocato dalla misoginia e dalla costruzione di un certo tipo di virilità – basata sulla pratica di alcuni sport di combattimento, sul modello dei guerrieri-soldati della tradizione orientale o delle SS, sulla passione per le armi – nella progressiva adesione a certe pratiche violente.

- **Questione di classe:** la ricostruzione degli itinerari biografici permette di sottolineare come la maggior parte dei militanti di estrema destra studiati possieda almeno un titolo di studio superiore. Questo tipo di percorso accademico permette di ipotizzare l'appartenenza di diversi militanti ad una classe sociale medio-alta, ipotesi spesso confermata nei casi in cui si possiedono informazioni riguardo alle professioni e alle condizioni di vita dei genitori dei giovani neofascisti. Questo fatto può essere interpretato in diversi modi: la fede fascista come eredità familiare, la volontà di difendere i privilegi sociali ed economici minacciati dai cambiamenti sociali innescati soprattutto dal '68 e dai risultati elettorali del Pci, la volontà di coniugare elitismo sociale ed elitismo spirituale, quest'ultimo al centro della visione del mondo promossa da organizzazioni come Ordine nuovo. È infine interessante notare come all'interno degli stessi gruppi di estrema destra si crei spesso una divisione dettata dalle differenze di classe: mentre i militanti provenienti da media e alta borghesia sono spesso impegnati nella parte teorico-organizzativa, senza tuttavia essere necessariamente esclusi dalla militanza attiva e illegale, i militanti provenienti da contesti più popolari ricoprono spesso ruoli puramente operativi – guardaspalle o autisti, “picchiatori” esperti, oppure incaricati delle attività illegali, come il traffico di armi ed esplosivi, e dei contatti con la malavita locale.

L'analisi degli itinerari biografici finora compiuta sembra inoltre evidenziare un modello di traiettoria comune ai militanti – in particolare quelli nati negli anni Quaranta – che hanno gradualmente aderito a pratiche violente. La maggior parte dei giovani neofascisti si avvicina inizialmente al Msi, spesso gravitando ai margini delle organizzazioni giovanili legate al partito, come il Fuan o la Giovane Italia. È importante sottolineare come in questi primi anni – per molti di loro gli anni dell'adolescenza – la maggior parte dei militanti non si identifichi in un'ideologia specifica, né aderisca appieno ad alcuna realtà organizzata. I primi episodi di violenza – vandalismi, pestaggi, piccoli attentati – nascono quasi sempre dall'iniziativa personale dei giovani militanti, che inoltre sviluppano presto un forte interesse per armi ed esplosivi. Questo processo di graduale radicalizzazione porta i militanti, nel giro di qualche anno, ad abbandonare definitivamente l'ambiente missino, delusi dalle politiche troppo moderate del partito, per aderire a gruppi più radicali come Ordine Nuovo o Avanguardia Nazionale,

guidati in generale da militanti più anziani, storicamente legati all'ala "rivoluzionaria" del Msi. All'interno di queste stesse organizzazioni, caratterizzate da una natura ibrida, per metà ufficiale e per metà clandestina, esistono diverse forme di militanza possibili: dall'attivismo culturale (certamente minoritario) alla propaganda politica, dallo scontro fisico con avversari politici durante manifestazioni o comizi, fino alla sovversione vera e propria, sotto forma di traffico d'armi e di organizzazione di attentati. Quest'ultima fase è normalmente caratterizzata dal passaggio a una militanza ancora più "settaria": sottogruppi all'interno dell'organizzazione legale, oppure nuclei che si staccano pur rimanendo collegati all'organizzazione principale per il supporto logistico. Spesso è la partecipazione a violenze politiche di bassa intensità a segnare il passaggio da una militanza di tipo legale a una militanza di tipo illegale.

Culture politiche

In secondo luogo, con questa ricerca si vogliono esaminare le motivazioni della violenza politica, attraverso l'analisi delle diverse culture politiche presenti in seno all'ambiente dell'estrema destra italiana lungo gli anni Sessanta e Settanta. Confutando l'interpretazione secondo la quale il neofascismo ebbe come solo riferimento politico-culturale l'esperienza del Ventennio, si vuole iscrivere la cultura della destra radicale in un contesto di lunga durata, considerando l'emergenza e la permanenza in Occidente di una corrente di pensiero tradizionalista, antidemocratico, illiberale e anti-egualitario, promotore di principi di ordine e gerarchia. La cultura politica della destra radicale italiana è stata già, in parte, oggetto di studio: i lavori di sociologi come Franco Ferraresi e di storici come Francesco Germinario, che hanno studiato la produzione teorica degli autori dell'area e le influenze culturali di determinate esperienze storiche (nazismo, Guardia di ferro di Codreanu, Falange spagnola etc.) sul neofascismo italiano, costituiscono la base bibliografica di riferimento. Una prima parte del lavoro è dedicata all'analisi dei testi teorici e dei periodici che circolavano negli ambienti di estrema destra a partire dai primi anni Sessanta, con l'obiettivo di individuare autori di riferimento e tematiche ricorrenti, e di tracciare eventuali nessi tra cultura politica e pratica della violenza. Particolare attenzione è riservata alla trattazione del tema della violenza e della sua legittimazione per fini politici. Parallelamente all'analisi delle fonti a stampa, la ricerca si sofferma sul ruolo effettivamente giocato dall'attivismo culturale nella formazione e nella radicalizzazione dei militanti: l'obiettivo è infatti di comprendere se la lettura di determinati testi, in forma individuale o collettiva, fosse un'esperienza comune per i militanti di estrema destra o se, al contrario, le iniziative culturali promosse dall'area fossero unicamente ad iniziativa individuale e direttamente riconducibili ai pochi "intellettuali" riconosciuti dell'area. In questo senso è esemplare il caso delle Edizioni di Ar e della libreria Ezzelino di Padova, il cui principale promotore fu, a partire dai primi anni Sessanta, Franco

“Giorgio” Freda, militante e intellettuale di riferimento per i militanti dell’estrema destra italiana ed europea. Per il gruppo padovano, che sarà ritenuto responsabile di numerosi episodi di violenza, tra cui la strage di Piazza Fontana del 1969, l’attivismo culturale fu centrale: da un lato, l’obiettivo dei militanti era esplicitamente quello di diffondere la cultura di estrema destra in Italia, in particolare attraverso la traduzione e la pubblicazione di testi di riferimento del *milieu*. Ma, dall’altro, l’attivismo culturale fu particolarmente utile nei primi anni Sessanta per creare legami tra i militanti – sia a livello nazionale e internazionale, grazie alla rete delle Edizioni, sia a livello locale, grazie agli spazi della libreria Ezzelino, dove i militanti padovani e veneti potevano incontrarsi per leggere, discutere e, gradualmente, elaborare delle pratiche di violenza.

Spazi

Il terzo obiettivo di questa ricerca è indagare gli spazi nei quali circolano i militanti neofascisti, partendo dal radicamento locale per giungere fino alla loro presenza all’interno di reti transnazionali. Lo spazio locale preso in considerazione è quello del Nordest dell’Italia e, in particolare, della regione veneta. La decisione di concentrare la nostra ricerca su quest’area è dovuta sia alla quantità di gruppi di estrema destra attivi in quegli anni, sia alla tipologia particolarmente violenta di azioni di cui questi si resero responsabili: è ormai accertato, infatti, che fu la rete triveneta di On a ideare e a realizzare, grazie in parte ad appoggi e connivenze esterne, la strage di Piazza Fontana del 1969, la ¹⁰strage di Piazza della Loggia del 1974 e la strage alla Questura di Milano del 1973, oltre ad una serie di altri atti di violenza minori.

Ciò implica prima di tutto un focus sulle realtà cittadine più toccate dal fenomeno dell’eversione di destra: Padova, sede delle Edizioni di Ar e della libreria Ezzelino, dove la presenza neofascista è forte soprattutto attorno alla facoltà di giurisprudenza; Venezia, dove operano Carlo Maria Maggi, reggente di Ordine nuovo Triveneto, e Carlo Digilio, “armiere” del gruppo; Mestre, polo industriale e operaio, dove, nonostante i neofascisti siano fortemente minoritari, emerge una delle cellule più attive, fautrice di scontri con la sinistra e orbitante intorno alla sede di On di via Mestrina e al poligono di tiro del Lido; Verona, dove i militanti neofascisti agivano in concerto con i militari del colonnello Amos Spiazzi, inseriti nei Nuclei di difesa dello Stato. Con questa ricerca ci si propone inoltre di approfondire le ragioni che hanno reso il Veneto una delle aree in cui il fenomeno eversivo di estrema destra è emerso in modo più significativo: ciò significa prendere in considerazione fattori storici, e in particolare la questione della trasmissione di contro-memorie riguardanti il periodo fascista, l’occupazione tedesca e la guerra civile alle generazioni che ne hanno fatto esperienza solo indirettamente; fattori geopolitici, *in primis* la vicinanza alla frontiera jugoslava e la presenza di basi

militari Nato; infine fattori socio-culturali, come l'impatto della rapida modernizzazione su una società prevalentemente contadina e l'influenza di un certo tipo di cattolicesimo.

Relativamente al contesto nazionale, uno studio della destra radicale non può fare astrazione dei profondi cambiamenti che interessano il paese nel periodo 1960-1980. Nonostante la sua retorica nostalgica e conservatrice, l'ambiente neofascista è sensibile alle trasformazioni che toccano la società italiana e tenta di rinnovarsi per poter rispondere all'emergere di nuove problematiche legate alla modernità. Dal punto di vista politico, come si è detto, la destra radicale extraparlamentare mantiene dei rapporti stretti con dirigenti e militanti del Msi, partito a vocazione nazionale. D'altra parte, l'evoluzione in senso radicale dell'estrema destra è significativamente legata all'emergere, a livello nazionale, di gruppi e organizzazioni di estrema sinistra. Infine, sarà necessario interrogare il contesto globale che inquadra la nascita e lo sviluppo dei gruppi di estrema destra. Se culturalmente il neofascismo tende a presentarsi come «terza via» tra il sistema capitalista occidentale degli Stati Uniti e il sistema comunista orientale dell'Urss, da un punto di vista storico la sua attività è profondamente connessa alle dinamiche internazionali bipolari della Guerra fredda. Ciò non implica che l'obiettivo della ricerca sia di tracciare dei legami di causalità diretta tra gli atti di violenza politica perpetrati dall'estrema destra e una «strategia» esterna a quest'ultima, concepita e imposta da attori internazionali. Si tratta piuttosto di iscrivere la storia della destra radicale in un quadro più vasto, che possa rendere conto del ruolo giocato dall'Italia a livello internazionale a partire dal secondo dopoguerra.

IV. Fonti e archivi

Lo studio del microcosmo dell'estrema destra veneta negli anni Sessanta e Settanta del Novecento richiede la mobilitazione di diverse tipologie di fonti e approcci. Rispetto all'obiettivo di tracciare una storia sociale e politica della destra radicale italiana, la ricerca si fonda in primo luogo su un'analisi approfondita di fonti di tipo giudiziario, fondamentali per una prima ed esaustiva ricostruzione delle reti di militanti neofascisti e della loro attività politica legale e illegale: la documentazione riguardante le stragi di Piazza Fontana, della Questura di Milano e di Piazza della Loggia a Brescia, declassificata ed accessibile ai ricercatori, permette in particolare di ricostruire l'attività delle cellule attive nel Nordest del paese. Il corpus giudiziario comprende diverse tipologie di documenti: l'analisi delle istruttorie permette di tracciare un primo quadro delle informazioni raccolte dalla magistratura, ed è utile soprattutto a individuare individui, reti e azioni eversive collegate. In un secondo momento, lo studio dei documenti allegati – rapporti della polizia giudiziaria e dei servizi segreti, interrogatori a indagati e testimoni, memorie difensive e, soprattutto, materiale requisito nei domicili e nei luoghi di ritrovo dei militanti come lettere, appunti, agende, opuscoli, libri

e riveste – permette di arricchire di informazioni il quadro già tracciato della presenza neofascista sul territorio. In secondo luogo, la ricerca si fonda anche sull’analisi approfondita della documentazione prodotta dalle autorità statali, conservata presso l’Archivio centrale dello Stato, e riguardante l’attività politica e sovversiva dell’estrema destra italiana nel periodo studiato: i gruppi neofascisti presenti sul territorio nazionale sono infatti oggetto di controllo e vigilanza da parte del Ministero degli Interni a partire dalla nascita della Repubblica. L’attenzione per l’estrema destra divenne sempre più importante nel corso degli anni Sessanta e soprattutto a partire dal biennio 1968-1969, quando, in linea con l’ascesa del movimento studentesco e operaio, si registra una crescita esponenziale degli episodi di violenza riconducibili alla destra, che si protrae fino al 1975. Se il lavoro investigativo degli organi statali e di polizia si è ovviamente concentrato soprattutto sull’attività illegale dei gruppi, questi documenti contengono anche molte informazioni sull’attività politica legale e sulle iniziative culturali dell’ambiente neofascista, sulle biografie degli attivisti, sulle loro relazioni interpersonali e sui loro spostamenti dentro e fuori il territorio nazionale. Al di là delle fonti prodotte da magistrature e organi statali, un’altra tipologia di fonti utile a ricostruire l’attività militante, soprattutto a livello locale, sono i periodici, ed in particolare gli articoli di cronaca, che spesso riportano eventi minori essenziali per lo studio della violenza diffusa. Utile a questo fine sono inoltre gli archivi di partiti e organizzazioni della sinistra partitica e extraparlamentare, spesso impegnati in iniziative di controinformazione militante, tra cui il controllo e la denuncia delle attività dell’estrema destra.

12

V. Struttura della tesi

Introduzione

Stato dell’arte

Definizione dei concetti

Metodologia

Problematiche e approcci adottati

Periodizzazione

Parte prima (1956-1962)

Capitolo 1: L’estrema destra post 1945 tra riconfigurazioni e frammentazioni

- *(Breve) ricostruzione della storia dell’estrema destra post 1945*
- *Il Centro studi Ordine nuovo dalle origini fino al distacco dal Msi (1956)*
- *Profilo culturale e politico di On all’inizio degli anni 1960*

Capitolo 2: Il Veneto del secondo dopoguerra

- *Eredità del periodo fascista e del conflitto*
- *I mutamenti socio-politici del dopoguerra*
- *Culture politiche*
- *Le diverse realtà urbane (Padova-Venezia-Verona)*

Capitolo 3: L’estrema destra veneta all’inizio degli anni Sessanta

- *Continuità fascismo e Rsi*

- *Radicamento e composizione sociale Msi veneto*
- *Profili militanti di prima generazione*

Parte seconda (1963-1967)

Capitolo 4: Gli esperimenti politici di una nuova generazione di militanti

- *[Padova] Il progetto culturale e politico del gruppo di Ar (1963)*
 - o *cultura di destra e antisemitismo*
- *[Mestre] “I ragazzi mestrini”: goliardia e primi episodi di violenza*
- *Generazione, classe e genere*

Capitolo 5: Convergenze nel nome dell’anticomunismo

- *Il convegno Pollio (1965): l’estrema destra italiana tra nuove alleanze e nuovi obiettivi*
- *L’anticomunismo come collante culturale : la teoria e i modelli*
- *Il Veneto e il confine orientale nel quadro della guerra fredda*
 - o *cultura di destra e antislavismo*
- *Nella pratica: dagli scontri di piazza all’adesione a pratiche contro-rivoluzionarie*

Capitolo 6: L’inquadramento in On

- *Il convegno alla White room e la fondazione di Ordine nuovo Triveneto (Mestre, 1966)*
- *La riconfigurazione interna dei gruppi veneti: espulsioni, nuove gerarchie e suddivisione dei ruoli*
- *L’inserimento dei militanti veneti in una rete nazionale*

Parte terza (1968-1969)

Capitolo 7: L’estrema destra e il ’68

- *[quadro nazionale]: i giovani militanti di destra di fronte al movimento studentesco*
- *Un’ipotesi di contaminazione culturale: Freda, la libreria Ezzelino e la Disintegrazione del sistema*
- *La reazione al ’68: l’infiltrazione nella sinistra universitaria [Padova] e l’intensificazione degli scontri di piazza [Mestre]*

Capitolo 8: Il salto di qualità nelle pratiche di violenza

- *Le armi e l’esplosivo: i luoghi del traffico e del deposito*
 - o *Focus Poligono di tiro del Lido e Trattoria lo Scalinetto*
- *[Mestre] : la palestra, le arti marziali e il culto del corpo*
- *Cultura di destra e violenza : l’elaborazione teorica e l’adesione allo stragismo*

Capitolo 9: 1969, l’anno degli attentati tra inquadramento nella “strategia della tensione” e iniziative autonome

- *“L’operazione rientro” di Ordine nuovo nel Msi e il suo impatto nei contesti locali*
- *I contatti con elementi dei servizi segreti e delle forze armate*
- *L’organizzazione degli attentati e le dinamiche interne ai gruppi*

Parte quarta (1970-1974)

Capitolo 10 : La destra padovana al centro delle indagini sulla “pista nera”

- *L’emergenza della “pista nera”: i militanti padovani indagati*
- *Tra solidarietà e denuncia : le reazioni della destra di fronte agli arresti*
- *Traiettorie dei militanti in fuga dall’Italia*

Capitolo 11 :

- *[Mestre – Padova] Servizio di leva, traiettorie individuali e militanza culturale*
 - o *La diffusione della cultura di destra e le Edizioni di Ar*
- *Il proseguimento della strategia della tensione : progetti di attentato a Rumor e addestramento di Gianfranco Bertoli*

- *La strage alla Questura di Milano (maggio 1973)*

Capitolo 12 :

- *Il cambio di rotta dello stato e lo scioglimento del Movimento politico ordine nuovo (novembre 1973)*
- *La riorganizzazione interna al microcosmo di destra: il ruolo dei militanti “storici”*
- *Piazza della Loggia (maggio 1974) : la prima strage dichiaratamente fascista*